# SULLE CONDIZIONI

DELLA

# CLASSE OPERAJA

## IN ITALIA

STUDII

DI

CESARE MOSCA

SOTTO-PREFETTO DI LECCO

MILANO

E. TREVES, EDITORE

1872

# SULLE CONDIZIONI
# DELLA CLASSE OPERAJA
## IN ITALIA.

# SULLE CONDIZIONI

DELLA

# CLASSE OPERAJA

# IN ITALIA

STUDII

DI

CESARE MOSCA

SOTTO-PREFETTO DI LECCO

MILANO

E. TREVES, EDITORE

1872.

# CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

La libertà, apportatrice d'incivilimento e e di sociale benessere, ha impresso all'industria Nazionale un grandissimo sviluppo.

Questa però, mentre è lungi dal conseguire quella perfettibilità relativa, che consiste, parmi, nell'ottenere il maggiore e miglior prodotto colla minor dispersione di forze possibile, è pure lungi da quella bilanciata e contemporanea operosità in tutte le arti, che sola può apportare l'agiatezza generale.

Ed infatti è bensì vero, che nei primarii centri industriali il numero degli opifici crebbe e cresce grandemente, come crebbe e cresce in modo sproporzionato alla popo-

lazione indigena il numero dei proletarii, che si danno all' industria manufattrice, ma avviene ivi, più che altro, uno spostamento di forze a danno di altre arti, e specialmente dell' importantissima arte agraria.

Ce ne danno un evidente esempio i Circondarj di Lecco e Biella, che sono, forse i due centri industriali più importanti d'Italia (1).

La coltivazione della terra è ivi più che stazionaria, negletta. Il proprietario non se ne dà guari cura. I coloni, i braccianti abbandonano la coltura de' campi per darsi al lavoro industriale.

I seguaci del Fisiocrata Quesnay non possono certo allietarsene, e forse sono inclinati a credere, che se la classe operaja in-

(1) Da una recente statistica risulta che nel Circondario di Lecco, solo nel ramo serico, si annoverano presso a 400 opificj, i quali danno lavoro a oltre 20,000 operai. — È pure nota a tutti l' eccezionale importanza del Circondario di Biella, specialmente nell' industria de' panni.

dustriale, (della quale intendo specialmente parlare), versa in condizione economica non soddisfacente, devesi accagionarne l'abbandono in cui l'agricoltura è lasciata.

Ma se è vero, che questo fatto può influire sulla condizione materiale dell'operajo perchè influisce sul prezzo dei generi di prima necessità, non è men vero, che le sue ristrettezze economiche dipendono essenzialmente da altre cause di varia indole, e sovratutto da cause di ordine morale.

Ed esse appunto io mi propongo di rendere con questo mio scritto vieppiù palesi, esaminando la condizione della classe operaja sotto i varii suoi aspetti, ed esponendo man mano i mezzi che lo studio e la pratica osservazione mi hanno additato, come più atti a migliorarla.

Non so se bene mi apponga, ma io credo debba questa considerarsi come la questione più grave del momento, e Dio mi guardi dal gettare l'allarme, ma sembrami che non a torto la si possa chiamare urgente.

Ed invero, essendosi ora la Nazione politicamente costituita, urge il raffermare il *glorioso acquisto* col promuovere il maggiore svolgimento di tutte le sue forze vitali e produttive.

D' altra parte la questione appare tanto più urgente, in quanto che la classe operaja, per spirito d' associazione e di solidarietà, e per numero, si fa ogni giorno più compatta e forte, e quel che più monta, in varii paesi d'Europa (chi nol vede?) si erige, e si organizza, a partito nell'ordine politico, a setta nell'ordine sociale, seguendo le ispirazioni ed i cenni di quella società Internazionale sì tristamente famosa, che omai avvolge in una rete di cospirazioni le classi artigiane di quasi tutta Europa.

Mi pare adunque, che sia opera di buon cittadino il porvi mente e cooperare in qualche modo a tener lontano dalle nostre classi lavoratrici il malefico germe, e se già vi è penetrato, ad impedire che maggiormente alligni e si propaghi, escogitando i mezzi di

apportar loro un serio e stabile miglioramento.

Io spero adunque che il mio lavoro non riesca del tutto inutile, e che possa essere bene accolto, non foss' altro pel grande amore che porto allo studio ed alla ricerca del vero, alimentato dal desiderio vivissimo di giovare al paese.

---

# CONDIZIONE DEGLI OPERAI

## RISPETTO ALLE ASSOCIAZIONI DI MUTUO SOCCORSO

L'uomo ha forze inferiori ai suoi bisogni, egli sente quindi la necessità di unirsi ad altri uomini, di aumentare colle loro forze le proprie. È più che una necessità, è una innata tendenza.

Questo bisogno di associare i proprj mezzi ai mezzi altrui si estrinseca dai nostri operai nelle società di mutuo soccorso.

Astrattamente parlando, vi è nulla agli occhi del filantropo di più bello, di più confortante che questo spontaneo, fratellevole accordo degli operai nell' ajutarsi scambievolmente tra loro, nel provvedersi a vicenda i mezzi di vivere, quando questi vengano meno per cause dalla loro volontà indipendenti.

È questa una pietosa, umanitaria istituzione, che, ove sia nel pratico suo svolgimento bene regolata e condotta, non può a meno di apportare all'operajo grandi vantaggi materiali e morali.

Ma se dalle considerazioni astratte noi scendiamo, da freddi osservatori, a sviscerare di quelle società il bene ed il male nei loro veri effetti, non tarderemo ad avvederci, che, costituite come generalmente sono, traggono seco pregiudicevoli conseguenze.

L'operajo, fidente e securo nell'assistenza della società a cui è addetto, attende certamente al suo lavoro con animo più lieto e sereno, conscio quale è, che nè per malattia nè per vecchiaja nè per sospensione di lavoro non gli mancheranno i mezzi di sostentare sè e la propria famiglia.

E fin qui tutto andrebbe per il meglio. Ma chi è uso a fare a fidanza nell'ajuto, nel concorso altrui, non trae ordinariamente dalla propria attività tutto quel partito, che le sue facoltà gli consentirebbero.

È questo un difetto, un male a cui l'uomo difficilmente sfugge, e di cui vediamo negli operai un patente esempio.

Chiunque voglia per poco bazzicare con essi, non dura fatica a riconoscerlo.

Generalmente incuriosi del domani, dell'avvenire, disdegnano il risparmio, l'economia, la previdenza, condizioni indispensabili a formare il capitale, a migliorare la propria condizione economica.

Non frenati da cotesti ritegni morali, essi lasciano libero sfogo all'intemperanza, al vizio, siffattamente da sciupare nella domenica una buona parte del guadagno fatto col lavoro della settimana, dal che conseguono poi nella famiglia dissidi e guai d'ogni maniera, lo stento per non dire la fame, rimanendo infine non di rado ai figli il triste retaggio d'un nome macchiato di delitti.

Sono lungi dal voler addossare la colpa di tutto cotesto alle associazioni di mutuo soccorso, vi ha essenziale parte il difetto di educazione intellettuale e morale, ma nessuno vorrà negarmi, che venendo a scemarsi negli operai il bisogno del risparmio, e quindi l'eccitamento e l'amore ad esso, viene meno in loro un efficacissimo freno alla scostumatezza, al vizio.

Ne ebbi alcune volte la più persuasiva

conferma dalla stessa loro confessione, giacchè non pochi mi rivelarono infatti, che da quando non ebbero più ad impensierirsi della eventualità che per impotenza al lavoro venga loro a mancare il mezzo di sostentarsi, desistettero dalla parsimonia, e si abbandonarono a piaceri e vizii loro ignoti in addietro.

S' ingannerebbe tuttavia chi credesse che io voglia biasimare coloro che promossero o promuovono le associazioni di mutuo soccorso. Fo plauso anch' io ai loro pietosi e filantropici intendimenti, ma affinchè quei sodalizj riescano veramente utili alla classe operaja, importa informare il loro ordinamento ad un concetto più alto, a più larghe vedute pratiche.

Al postutto le società di mutuo soccorso limitano in generale la loro sfera d'azione alla materiale amministrazione della Cassa sociale, e se giungono ad avere capitali,

tali, invece di destinarli a vantaggiose istituzioni educative, speculano, e fanno con essi operazioni bancarie, o mutui.

Hanno torto. Le associazioni come parmi le vorrebbe Pfeiffer (1), in Germania non potranno mai seriamente giovare alla classe operaja. Non basta l'organizzare il lavoro, e capitalizzare, per liberare l'operajo dai ceppi del capitale. Le associazioni devono sovratutto prefiggersi il nobile ed utilissimo scopo di contribuire ad apportare all'operajo un miglioramento intellettuale e morale. Il miglioramento economico ne sarà una conseguenza diretta, necessaria.

Certamente col contributo sociale, che suolsi pagare dagli operai non è guari possibile l'istituire delle scuole, dei gabinetti di lettura, delle biblioteche circolanti, ma nello studiare davvicino le loro condizioni ebbi a convincermi che potrebbero corrispondere alle loro società una quota maggiore; suppongasi, ad esempio, raddoppiato l'attuale loro contributo mensile, che ordinariamente non sale che ad una lira o poco più, quale è

(1) Eduard Pfeiffer, Ueber Genossenschaftswesen.

quell'operajo che con un po' di buona volontà non potrà detrarre dalle spese giornaliere una sì lieve tangente?

La più parte di essi non avrebbe tampoco a togliere quel maggiore obolo dalle necessarie spese domestiche, ma avrebbe solo ad astenersi da un'abitudine riprovevole sotto ogni aspetto.

Intendo parlare dell'abitudine di frequentare le osterie, del vizio dell' ubbriachezza.

Sono lungi dal volere che l'operajo non possa permettersi di dissipare la menoma frazione del suo salario per procurarsi un momento di sollazzo, ma ciò che non è mai abbastanza riprovato è il vizio, l'abitudine dell'intemperanza.

È innegabile che l'operajo vi è inchinevole, e l'operajo industriale più che il lavoratore di campagna.

È notorio infatti, che i paesi ove più abbondano le bettole, sono quelli appunto in cui maggiore è il numero degli operai, e

male si apporrebbe chi credesse che lo strabocchevole numero dipenda essenzialmente dal maggior commercio interno, giacchè esse sono in buona parte alimentate dagli operai stessi.

Provatevi a percorrerle di sera nei giorni festivi, e ne troverete molte rigurgitanti di operai intenti a tracannar vino, spesso a giuocare, e più tardi a notte innoltrata li vedrete vagare nelle vie in uno stato ributtante, vociando a squarciagola, e giungendo, quando Dio vuole, a casa per garrire la moglie ed i figli, se non peggio.

Ed è buona ventura se la non finisce colle risse, coi ferimenti, col carcere.

In tal modo l' operajo mentre fa spreco di salute e di tempo, gitta via ogni anno un capitale che altrimenti impiegato potrebbe migliorare d' assai la sua condizione; e porge in pari tempo ai figli un tristissimo esempio, giacchè non si deve dimenticare che l' uomo è tale per natura che è più proclive a fare quello che ordinariamente vede farsi, che non quello che le rette ispirazioni gli dettano. — Sono i sensi che educano.

Gli operai che si abbandonano a quell'or-

rido vizio dovrebbero maggiormente pensarvi, e per cotesto solo motivo astenersene.

Genovesi dice, che i popoli schiavi si credono solo liberi nel sonno, od in uno stato che gli si avvicini, e che questa è la ragione perchè amano cotanto l' ubbriachezza.

Io non la trovo scusabile nemmeno in essi, giacchè a nessuno è lecito l'abbrutirsi, l'abdicare alla propria dignità d' uomo, e sarei quasi per plaudire al Governo di Sparta che metteva in orrore quel vizio al popolo collo spettacolo lurido degli ubbriachi sulle pubbliche piazze.

Ad ogni modo mi auguro che il potere legislativo, nell'interesse della pubblica moralità e della stessa pubblica sicurezza, seguendo l'esempio di altri Stati d'Europa, si induca ad apportare con adeguate pene un' efficace rimedio alla mala piaga.

In Inghilterra, ad esempio, in quel classico paese della libertà e della vita civile, vige contro l'ubbriachezza una legge che è applicata

con molta severità e diligenza. — Da recenti prospetti statistici di quel Regno rilevasi infatti che nell' anno 1870 vi si punirono per ubbriachezza 131870 individui; il che se prova che quel brutto vizio è pure comune al popolo Inglese, dimostra eziandio quanta importanza ed efficacia si attribuisca ivi all' esecuzione di quella legge.

È da augurarsi adunque che una legge punitiva venga emanata anche in Italia.

Che vi si opporrebbe infatti? Il principio di libertà? Gran Dio, la libertà di bere, bere, bere, finchè la ragione se ne vada e venga il ticchio di freddare il primo galantuomo che passi, in fede mia non la capisco!

D' altronde non mancano da noi altre leggi restrittive, che, in omaggio al diritto di difesa e di conservazione sociale, tendono a tutelare appunto la libertà e la vita dei privati dagli esseri pericolosi.

Che ratterrà adunque il potere Legislativo dal punire e frenare l' abituale ubbriachezza che è infatti causa di cotante sciagure e misfatti?

E nol dico a caso. Consultisi la statistica, e si vedrà che la metà incirca dei reati di

sangue che avvengono in certi Circondarii consegue appunto da quel vizio.

I giuristi francesi dicono che non è una azione delittuosa, ma una colpa. — Sta bene, ma vi hanno colpe molto più lievi, che la legge penale colpisce.

Checchè vogliasi dire di cotesta mia tirata contro l'ebbrezza e della rigida opinione che ho espressa, io metto pegno che il Parlamento, se non adotterà le precise disposizioni penali state proposte nel nuovo progetto di Codice di polizia punitiva, sancirà tuttavia il lodevole proposito di colpire l'abituale ubbriachezza con provvide pene.

Coloro che reggono le società di mutuo soccorso dal loro lato devono distogliere l'operajo da quel vizio con tutti i mezzi che loro sono possibili. Non basta che negli statuti sociali stigmatizzino i dissoluti ed i beoni, e li minaccino di escluderli dal novero dei socii. Essi devono invece seriamente dedicare al lodevole fine la volontà e l'opera,

mirando sovratutto a moralizzare gli operai coll' istruzione, e quindi a far sì che smettano di sacrificare danaro, tempo e salute alla bacchica abitudine.

Ma se assolutamente non è dato ad essi l' astenersene, parmi sarebbe giovevole che presso le loro società si tenessero locali destinati allo spaccio e consumo del vino esclusivamente fra i soci operai, come usasi fare da molte società cooperative fondate in Germania da Shultze-Delitsch e da altre d' Inghilterra promosse da Owen col nome di *Cooperatif stores.*

Ve ne hanno, benchè poche, anche in Italia, e so di alcune costituite su quelle basi, quantunque in ristrette proporzioni, che procedono in modo soddisfacente, essendosi (ben inteso) stabilite ed infatti regnando fra i socii consumatori, abituali norme di morale disciplina.

Mossi dall' interesse che hanno di far prosperare la loro società ed attratti dal basso prezzo, essi cessano di farsi tributarii allo speculare de' pubblici esercenti ed accorrono volontieri ai locali delle loro società ove per disposizione dello statuto sociale e pel vicendevole immediato controllo le libazioni

non possono eccedere, e non eccedono una determinata misura, di guisa che l'ubbriachezza è fra loro quasi sconosciuta, e ciò quanto giovi alla loro condizione economica e morale appena occorre accennarlo.

Le società di mutuo soccorso sono generalmente dirette da filantropici cittadini, i quali per coltura e per censo hanno sull'animo degli operai un'autorevole influenza. Essi dovrebbero adunque valersene per distogliere gli operai da ogni abitudine ed occasione di sperpero e di dissipazione.

Che avviene invece? Noi vediamo non radamente quelle società capitanate dai loro stessi direttori gironzare qua e là, e scialarla fra le bande musicali, in banchetti e feste, con tale uno sfoggio di spese, da far credere che nuotino nell'oro.

Questo malvezzo dei festeggiamenti, dei conviti, non fa che svogliare l'operajo dal lavoro del domani, e dalle abitudini della frugale e modesta vita di famiglia.

Quando si pensa che mentre molte famiglie degli stessi operai socii trascinano stentatamente la vita, le loro società buttano via in inutili feste sì notevoli somme, non

si può mai abbastanza rimpiangere la malaugurata costumanza.

Non giungo invero a comprendere quale plausibile scopo si possano prefiggere con coteste riunioni.

Il sentimento di solidarietà e di fratellanza non si promuove nè si alimenta fra le tazze e gli intingoli con discorsi più o meno infarciti di viete frasi sonore, e di espansioni fraterne che non ridondano a nulla, ma in una seria azione comune diretta come già dissi a conseguire anzitutto un miglioramento intellettuale e morale.

È innegabile che ora più che mai ferve nelle classi operaje lo spirito d'associazione, traggano adunque da questo potentissimo mezzo di forza e benessere un miglior partito.

Fra coloro, che promuovono e dirigono le società di mutuo soccorso, ve ne sono alcuni i quali anzichè da generoso impulso del cuore

e da sentimenti di filantròpia e d'umanità sono mossi ad assumerne il patrocinio dal recondito fine di giungere a padroneggiare la classe operaia, onde poter servirsene in date evenienze, che vanno sognando, come di strumento per realizzare certe riforme sociali e politiche da cui ne scampi Iddio.

Sono individui, che scontenti di sè e degli altri, si danno in braccio a quel partito, o per meglio dire a quella setta, che vorrebbe innovare tutto e tutti, succhiandone le idee dai giornali che ne sono i portavoce, ed apprendendone le frasi più enfatiche ed allettevoli, che ripetono poi agli operai, i quali, ignari come sono delle cose e degli uomini, le prendono per oro di zecca.

E così turbano le loro menti, e li svogliano dal lavoro e dal risparmio facendo loro sperare un miglioramento economico da mutamenti sociali, che non verranno mai.

Siffatte associazioni sotto le apparenze di mutuo soccorso mirano, come alcune *Trade's-unions* in Inghilterra, piuttostochè allo scopo di vera comune utilità, a rendere gli operai riottosi e prepotenti, e ad imporre ai pro-

prietari le condizioni del lavoro; epperò sono centri di agitazioni occulte che possono divenire un serio elemento di disordine, giacchè quei novatori imbevono l'animo degli operai di idee false, e ne corrompono i principii coll'esagerazione dei loro diritti, trascinandoli così sulla via a cui fa capo l'Internazionale colle sue delittuose gesta.

Quelle società sono d'altronde una specie di oligarchie, che si impongono agli operai d'una stessa arte, e che fanno rammentare le medioevali maestranze e corporazioni; di modo che se un operajo non si risolve a farne parte o le abbandona, gli si fa il viso dell'arme, e si trova fra i suoi compagni di lavoro molto a disagio.

Cotesta anomala condizione di cose è per verità comune a poche associazioni, ma richiede tuttavia energici e solleciti provve-

dimenti giacchè trattasi, per così dire, di male eminentemente contagioso, che, come tutti sanno, va infatti propagandosi in alcuni Stati d'Europa in modo tale da richiamare l'attenzione de' Governi.

Ma come vi si provvederà?

Il punire gli operai, che per avventura violano la legge, sta bene; ma alla fin fine che giova? Essi non sono che poveri illusi i quali si lasciano pecorilmente trascinare dalle lusinghevoli arti di quei settarii.

Lo scioglimento coatto delle associazioni pericolose non ha l'effetto che il potere esecutivo con tale misura si propone. Tale provvedimento toglie le società, ma non toglie gli elementi che le componevano, le cause e le forze che le hanno cementate. Non cessano perciò di esistere di fatto, se non di nome. Solo, dopo lo scioglimento, il loro lavorìo si fa in modo meno palese, ma altrettanto più fervido, in quanto che ha la mistica attrattiva del cospirare.

Bisognerebbe adunque colpire coloro che di cotesta condizione di cose sono i principali, i veri autori. Ma essi sfuggono ordinariamente alla legge penale, perchè mentre

in pubblico tengono agli operai concioni così savie da disgradarne il più moderato cittadino, in segreto eccitano l'odio e la guerra al capitale, ed ordiscono scioperi e peggio; salvo poi al momento dell'azione di tenersi in disparte e fare lo gnorri. Chi deve pertanto portare la pena delle loro colpe è l'operajo, vittima della propria ignoranza o buona fede, troppo impaurito o dominato per avere la forza di dire il vero; di guisa che malgrado ogni certezza morale non viene fatto all'Autorità Giudiziaria di aprire tampoco contr' essi un penale procedimento.

È il caso di esclamare anche qui, che la legalità uccide talora la ragione!

Sarebbe perciò da augurarsi che la potestà politica fosse da apposita legge autorizzata ad allontanarli dal loro luogo d'azione.

Tale misura sarebbe molto provvida ed efficace.

Quei sodalizii, divenendo in tal modo acefali, cadrebbero e si sfascierebbero da sè.

Il provvedimento è severo, ma la logica c' insegna che in ogni ordine di fatti le condizioni eccezionali giustificano ed anzi richiedono eccezionali provvedimenti.

D' altronde giova ricordare che sopra al diritto ed alla libertà dell' individuo sta il diritto e la libertà dei più.

Ma se all'Autorità governativa non viene dato il mezzo di impedire e paralizzare la demagogica azione di costoro, se, come accennava, lo scioglimento delle società da loro dirette non giova, rimane solo a desiderare che Governo e Parlamento vedano, se non sia opportuno il por mano ad una legge, che attribuisca almeno alla potestà esecutiva la facoltà di esercitare un serio ed efficace controllo sui procedimenti di quelle associazioni, e di vietare che si costituiscano quando circostanze speciali o ragioni d'ordine pubblico lo consiglino.

Se il Governo ha cotanta ingerenza nelle Società cooperative, a più forte ragione parmi la possa avere in quelle associazioni operaje, perchè mentre riguardo alle prime si tratta di tutelare, entro una ristretta sfera, degli interessi puramente materiali, riguardo a queste ultime si tratterebbe di guarentire lo stesso interesse sociale-politico.

Nè le società che camminano per la dritta via avrebbero a dolersene, giacchè con sif-

fatte disposizioni non si mirerebbe ad incep-
pare l'esercizio del diritto d'associazione, ma
solo ad impedire che alcuna ne abusi, o ne
faccia un' arma per coprire intendimenti il-
legali.

Ad ogni modo, non posso astenermi di
osservare ancora, che qualunque efficacia
possa avere una legge sulle Società operaje,
essa non avrà mai l'effetto salutare, pronto,
e sicuro, che avrebbe la succennata misura
contro coloro, che atteggiandosi da paladini
degli operai li demoralizzano e li pervertono,
e si valgono della loro ignoranza e buona
fede per farne dei nemici al presente orga-
nismo sociale e politico.

Certamente l'anomala situazione di quelle
pericolose società può di giorno in giorno
mutare, e forse quando il mio lavoro sarà
pubblicato potrà parere che io la abbia
delineata con tinte soverchiamente oscure,
ma nel momento in cui io scrivo le cose
sono nello stato che ho esposto, e non mi
perito di esprimere anco una volta l'opi-
nione che ove esso perduri, od in avvenire
si rinnovi, non siavi altro modo di effica-
cemente provvedervi salvo che adottando
quella severa misura.

Prima di por termine a questo capitolo che versa sulle nostre Associazioni operaje, reputo opportuno di parlare alquanto delle società Cooperative di cui già ebbi a far cenno.

Come ognuno sa, nel nostro paese le società di mutuo soccorso fra gli operai abbondano, ma le società così dette Cooperative sono rare.

Eppure, quanto debbano essere apprezzate e ritenute utili alle classi lavoratrici lo dimostra l'immenso movimento cooperativo che svolgesi da qualche tempo fra gli operai di Germania ed Inghilterra.

In quest'ultimo paese, il quale vide per primo adottati e seguiti dagli operai i principii cooperativi, quelle associazioni sono talmente diffuse che ormai non vi ha centro industriale di qualche importanza, che non ne conti parecchie bene avviate e vieppiù fiorenti.

E non è gran tempo che vi ebbero origine. La prima Società cooperativa sorse verso l'anno 1840 fra i marrainoli di Rochdale (Lancastre) sotto la forma di Società cooperativa di consumo; e come sia nata e progredita lo rilevo dalla rivista mensile *all the year round*, che era pubblicata da C. Dickens, nella seguente narrazione che ne fa uno degli stessi fondatori.

« Benchè sforniti di mezzi ci associammo « in vent' otto operai, allo scopo principale « di fare noi stessi i guadagni, che face- « vano su noi degli avidi ed inflessibili ma- « cellai, droghieri e mercanti.

« Giunti a mettere da parte una lira ster- « lina cominciammo a vendere del thè, dello « zucchero, del caffè in un piccolo magaz- « zeno d'una viuzza appartata.

« Beffeggiati dai nostri compagni di la- « voro non desistemmo dal vendere le no- « stre oncie di thè e di zucchero. Occupati « allo spaccio, ciascuno per turno, passa- « vamo nella nostra bottega l'ora dell'asciol- « vere e del pranzo tre volte alla set- « timana.

« Un libro di conti, che avevamo pagato

« un *penny*, ci serviva da libro mastro. Non
« facevamo credito a nessuno, non facevamo
« debiti.

« In capo a due anni circa i nostri
« compagni non ci derisero più, e vennero
« in frotte ad associarsi a noi. Ora la no-
« stra è una grande istituzione con diret-
« tori, commessi, corrispondenti, ecc.

« Eravamo ventotto ed ora siamo più di
« sei mila.

« Una parte de' profitti è divisa fra i so-
« cii, ed un' altra notevole parte è destinata
« ad istituzioni educative.

« La nostra società ha ora infatti una bi-
« blioteca di circa settemila volumi di opere
« utili e adatte ad ogni classe ed età, e
« corsi popolari d'insegnamento elementare
« e tecnico. »

Valga quest'esempio a mostrare ai nostri operai quanto possa il risparmio, la cooperazione, e sovratutto la perseveranza!

Anche in Germania non è molto che die-

tro l'esempio dell'Inghilterra sorsero le prime società cooperative.

Esse furono fondate dal celebre Schultze Delitsch.

Ora deputato liberale al Parlamento Germanico e nel 1849 semplice giudice di pace nella sua piccola città di Delitsch in Sassonia, egli fondò ivi sulle basi delle società inglesi e sovratutto di quella di Róchdale delle associazioni cooperative fra gli operai dirette a procurar loro a basso prezzo le derrate di prima necessità.

Da queste trassero poi origine moltissime società di produzione e banche mutue di credito, di guisa che Schultze fin dal 1866 nel suo annuo rapporto ne annoverò in complesso 1600, fra cui duecento di consumo.

Sono cifre che non abbisognano di commenti! Possano cotesti fatti essere di stimolo ai nostri operai a seguire quelle traccie!

Con ciò non intendo certamente dire che essi abbiano ad iniziare simultaneamente la

fondazione di società di consumo, di credito, di produzione. Vi si deve procedere per gradi.

Solo dopo avere stabilmente fondata la società di consumo, gli operai di Rochdale pensarono ad istituire mutue banche di deposito e di anticipazione, e più tardi ad attivare un mulino ed una filanda.

Credo che i nostri operai potrebbero con buoni risultati stabilire fin d'ora delle società cooperative di consumo, delle banche mutue di credito, ma non delle società di produzione.

Solo quando gli operai si siano posti in istato di fare del risparmio, si siano già avvezzati ad esso ed alle abitudini ordinate ed economiche ed abbiano infine comunemente acquistato un certo grado di coltura, potranno, parmi, tentare queste ultime associazioni.

Pensino adunque i nostri operai ai grandi vantaggi che trarrebbero convertendo in associazioni cooperative anzitutto di consumo

le loro società di mutuo soccorso, o dandovi simultaneamente quel carattere cooperativo, ove non ne amino la trasformazione.

Provvedendosi in tal modo a più basso prezzo le cose necessarie alla vita, essi faranno più facili risparmi, e daranno col tempo alle loro associazioni uno svolgimento economico siffatto, da potere, con istituzioni educative, giovare alla loro coltura intellettuale e morale.

Ma mi sia concesso di consigliarli a non cercare a tale scopo sussidii di nessuna specie, giacchè i sussidii da qualunque parte vengano sono eminentemente contrari ai principii cooperativi.

Nel 1849 l'Assemblea costituente di Francia votò un credito di tre milioni per agevolare agli operai la fondazione di società cooperative, ebbene quasi tutte quelle che parteciparono a tale soccorso si sfasciarono.

Del resto lascio agli uomini autorevoli che fervidamente si occupano in Italia del problema sociale, lo svolgere maggiormente questo importante argomento che io ho toccato di volo, ma mi auguro che si rendano persuasi, come io sono, della con-

venienza, della necessità di promuovere instancabilmente nelle nostre classi artigiane la cooperazione, e mi auguro sovratutto che abbiano fede nel successo e nell'avvenire della loro filantropica impresa, e non si lascino quindi scoraggiare dal non felice esito di prove già fatte.

Nello studiare davvicino le condizioni materiali e morali de' nostri operai, ebbi a convincermi che, se difettano nel nostro paese, fra gli operai, le società cooperative, e se quelle esistenti non prosperano gran fatto, ciò non dipende tanto dal mancare in essi l'attitudine, gli elementi necessarii, quanto dal non essere le idee cooperative abbastanza diffuse e conosciute.

A promuovere tali idee credo che gioverebbe assai lo istituire nei primarii centri industriali delle scuole popolari di economia sociale, di questa scienza che è ai nostri giorni cotanto trascurata, e che è tuttavia necessaria ad ogni classe, benchè a prima giunta sembri dover interessare solo gli eruditi ed i pubblicisti.

Mentre si farebbero così conoscere agli operai gli stretti legami che esistono fra il

capitale ed il lavoro, l'essenza dell' uno e dell'altro, e si correggerebbero in proposito certe erronee idee che in molti di essi predominano, verrebbero illuminati ad un tempo sui grandi vantaggi che essi possono trarre dalla progressiva applicazione de' principi cooperativi, e sui facili e sicuri mezzi che questi principii loro porgono di migliorare il proprio stato.

In difetto di tali palestre popolari spetta precipuamente a que' cittadini che reggono le attuali associazioni operaje, i quali sono generalmente colti e bramosi di giovare alla classe povera, il far conoscere agli operai stessi cotesti vantaggi, cotesti mezzi; ed ho il convincimento che di fronte all'ognor crescente prezzo dei viveri basterà che essi li rivelino per vedere tosto i frutti del loro umanitario apostolato.

---

# CONDIZIONE DEGLI OPERAI

## RISPETTO ALL' IGIENE

---

Fra tutte le disposizioni legislative, e regolamentarie, che provvedono alla sanità pubblica, ve ne hanno che mirano a provvedere all'igiene degli Ospedali, dei luoghi di detenzione, degli Istituti pubblici, degli stabilimenti sanitarii, e delle stesse abitazioni private, ma non incontriamo alcuna disposizione che imponga alle manifatture la menoma cautela igienica a pro' dell'operajo.

Nè a tale difetto di legislazione possono supplire i regolamenti municipali di polizia igienica giacchè sia la legge, che le istruzioni governative, nell'additare ai Municipii le materie e le norme a cui quei regolamenti debbono informarsi, serbano, riguardo

agli stabilimenti industriali, un assoluto silenzio.

Non è a dire quanto dannose conseguenze se ne abbiano a lamentare.

Noi vediamo infatti molti opifizii, specialmente di vecchia data, costrutti in modo tutt'altro che conforme ai precetti d'igiene.

Sono locali bassi e stretti, non sufficientemente ventilati, la cui atmosfera per l'alito stesso dei soverchi operai si fa mefitica dopo due o tre ore che vi sono rinchiusi. Aggiungete a ciò le nocive esalazioni che emanano dalle materie greggie nel lavorarle, dall'olio delle macchine, dalle pareti spesso annerite dal sudiciume e dalla polvere, e vi lascio pensare che aria vi si respiri, e quanto danno non ne abbia a provare la salute dell'operajo.

Che dovrassi poi dire di certi locali ad uso dormitorii che per la loro angustia dovrebbero al più bastare ad otto o dieci operai, e contengono invece otto o dieci giacigli, che devono servire Dio sa a quanti esseri umani condannati in tal guisa a respirare nelle ore di riposo più carbonio che ossigeno?

Oltrecciò negli stabilimenti industriali vi sono macchine ed ordigni, specialmente nelle manifatture di panni, il cui uso non di rado costa ad operai la vita o la perpetua impotenza al lavoro. — Eppure non vi ha alcuna disposizione che miri a scemarne, con provvedimenti precauzionali, il pericolo.

Ma v' ha di più. In molti opifizi si ammettono a lavorare per pochi bajocchi fanciulli o fanciulle in troppo tenera età, rinchiudendoli in un' atmosfera che opprime, appassisce, e ne discioglie l'ancor imperfetta organizzazione, od astringendoli a lavorare in posizioni incomode che li tengono inchiodati ad una macchina, impedendo così quel moto d' inquietudine che i fanciulli hanno dalla provvida natura ricevuto per cui tutti i muscoli crescono di forza e di pieghevolezza, od assoggettandoli infine per molte ore della giornata a sostenere sovente delle fatiche superiori alle loro deboli forze.

È uno spettacolo che stringe il cuore a tutti.

Li vedete infatti esili e sparuti, se non storpii, già portanti alcuni in viso i segni

precursori d'una morte precoce, o d'una vita condannata a lottare colla scrofola e col rachitismo!

Hanno grave torto i genitori nell'esporre i proprii figli a cotanta iattura, ma hanno torto gravissimo gli industriali nell'ammetterli nei loro opifizii.

Questo è sacrificare il piccolo guadagno dell'oggi all'immensurabile frutto dell'avvenire; questo è abbattere dalle radici la giovine pianta per cogliere i pochi frutti che porta.

Lo stesso Governo Austriaco si era vivamente preoccupato di tale abuso, ed aveva emanato in Lombardia delle severe disposizioni dirette ad impedirlo, disponendo che non si potessero ammettere negli opifizii fanciulli di età inferiore ai nove anni, e che sino ai quattordici si potessero solo assoggettare a certi lavori, e ad un determinato orario.

Molti Municipii dopo il 1859 tentarono in Lombardia di rimettere in vigore quelle savie disposizioni comprendendole nei loro regolamenti di polizia igienica, ma il Governo non potè ammetterle perchè lo sta-

bilirle è di esclusiva competenza del potere legislativo.

Poichè adunque si sta per discutere il nuovo progetto di Codice di Polizia punitiva, auguriamoci che il Parlamento voti alcune disposizioni penali atte ad impedire che il deplorato abuso perduri.

Siffatta legge avrebbe certo il plauso dei cultori delle scienze economiche e di tutti gli uomini di cuore.

Molti Municipii, onde supplire al lamentato difetto della legge sanitaria, compresero pure nei loro regolamenti delle speciali norme tendenti a tutelare l' igiene negli opifizii; esse furono dal Governo sancite, *ma chi pon mano ad esse?* Ritengo che esse avrebbero maggiore efficacia se emanassero dalla legge sanitaria generale.

Ad ogni modo, poichè l' assenza di ogni norma direttiva che ivi si lamenta in proposito, non osta a che vi si supplisca mediante disposizioni regolamentarie municipali,

sarebbe bene che il Governo con istruzioni uniformi e generali invitasse pure ad emanarle quei moltissimi Municipii, nel cui territorio trovansi degli opifizii, e che non lo hanno per anco fatto; e quel che è più, ne richiedesse dagli agenti della legge la ferma esecuzione.

Nella posizione dominata e naturalmente debole, in cui l'operajo trovasi rimpetto al capitalista, mi sembra giusto che egli invochi dalla società, dalla legge, che negli opifizii il suo interesse sanitario sia tutelato contro l'eventuale non curanza o grettezza del capitalista stesso, affinchè non gli tocchi di fare della sua esistenza, della sua salute (sola proprietà che egli possiede) un olocausto all'inesorabile necessità di lavorare.

Il sentimento d'umanità lo consiglia; il dovere sociale lo vuole.

Al postutto la società stessa deve trovare il suo tornaconto nell'agevolare il maggiore svolgimento delle forze produttive della classe operaja, giacchè accrescendosi la produzione si accresce la ricchezza pubblica.

Rimpetto alle esigenze igieniche, molti trovano pure esorbitante l'orario a cui gli operai adulti, e specialmente le donne sono in alcuni paesi assoggettati e vorrebbero che il potere legislativo vi provvedesse.

Il fatto è forse vero specialmente in alcune arti, ma sono di opinione che nè il Governo nè il Parlamento non debbano avere in ciò alcuna ingerenza.

L'operajo adulto presta l'opera sua in forza di un contratto volontario, spontaneo, che, salvo gli effetti giudiziali civili, può risolvere a suo talento, provvedendo quindi a sè stesso col cercar lavoro altrove, o col darsi ad altro mestiere.

Non è così pei fanciulli. Non avendo una volontà propria, e l'eccessivo lavoro convertendosi quindi per essi in una specie di schiavitù, abbisognano dell'alta tutela della legge per potere sottrarvisi.

D'altronde il danno che l'operajo adulto può sentire dall'eccessiva fàtica non ha il carattere di gravità che notasi nei fanciulli, il cui fisico sviluppo è in tal guisa stroz-

zato nel suo nascere, di modo che si hanno spesso a lamentarne esiziali conseguenze.

Conviene inoltre avvertire che l' operajo alla fin fine non ne sarebbe avvantaggiato, giacchè a minor lavoro corrisponde minor produzione, e non può a meno di corrispondervi minor salario.

È da notarsi in ultimo, che per teorema economico il Governo deve astenersi da qualunque provvedimento che arieggi l' organizzazione del lavoro per non ledere o turbare quella benintesa libertà, che è la vita dell'industria.

Non rimane adunque, a chi si preoccupa della classe operaja e ad un tempo della prosperità industriale del paese, che di far voti, perchè dai proprietarii stessi si segua una via che concilii l'interesse dell'industria e della produzione coi doveri che l'umanità impone; che si adotti, per così dire, una via di mezzo fra i dettami delle vecchie scuole economiche Italiana e Francese che sotto il dominio delle così dette idee filantropiche facevano dell'uomo l'oggetto esclusivo dei loro studii, ed il duro egoismo della scuola Inglese, che prima di Smith, poneva

in cima ai suoi pensieri, la produzione ad ogni costo.

E ad onore del vero, non mancano in Italia dei capitalisti industriali che, quantunque usi al freddo positivismo delle cifre e degli interessi mercantili, hanno l'animo aperto a generosi e filantropici sentimenti, e religiosamente rispettano il diritto che ha l'uomo di vivere coll'onesto lavoro, senza che abbia a pagare l'esercizio di tale diritto al prezzo della salute e dell'esistenza. Ma pur troppo non tutti pensano ed agiscono così!

Nei grandi centri urbani gli operai abitano generalmente all'ultimo piano delle case in camerette, ove si brucia nell'estate, e si gela nell'inverno. Nelle città minori e specialmente nei villaggi le loro abitazioni sono sparse qua e là in case e catapecchie addossate l'una all'altra senza conveniente aere e costrutte e tenute la più parte in

modo non conforme ai dettami di pubblica igiene.

È a notarsi infatti che in Italia sono pochissimi i proprietarii industriali, che ricoverino i loro lavoratori presso gli opifizii stessi in case operaje edificate secondo le regole moderne.

In alcune grandi città del Regno ne furono in questi ultimi anni costrutte parecchie, ma, ad ogni modo, bisogna confessare che non si dà in Italia a questa bisogna l'importanza che merita.

Eppure sì grande e pregiudicevole è l'influenza morale e fisica che l'insalubrità, la povertà, e la poca attrattiva dell'alloggio esercitano sull'operajo, che il celebre economista Blanqui non esita ad asserire essere questa la prima questione che occorre risolvere per migliorarne la condizione.

Sarebbe adunque desiderabile che ad imitazione di quanto si fa da alcuni anni nelle grandi città manifatturiere del Belgio e dell'Inghilterra sorgessero anche da noi delle società di capitalisti dirette allo scopo di procurare agli operai delle abitazioni più salubri, offrendo loro eziandio la possibilità,

come usasi fare da società edificatrici straniere, di divenire essi stessi proprietarii del quartiere che occupano; in tal modo non potrà a meno di penetrare in essi l'amore all'ordine, alla nettezza, e ciò che è più, alla vita di casa, che suona per l'operajo moralità e risparmio.

La sarebbe una buona azione, e ad un tempo forse un buon impiego di capitali, mentre d'altra parte si farebbe cosa utilissima alla stessa pubblica salute, giacchè lo malattie che si ingenerano nelle malsane dimore degli operai stendono spesso i loro funesti effetti sulle altre classi sociali.

I nostri operai in generale si nutrono di pane di segala o di grano turco, di riso, di legumi, di frutta.

Lungo la settimana comunemente non bevono vino, ma come già dissi, nella domenica ne bevono all'osteria assai più del dovere; il che è tanto più da deplorarsi in

quanto che in generale l'operajo Italiano in famiglia, in casa, è sobrio, frugale, e facile alle privazioni, specialmente nelle provincie settentrionali.

Nelle Provincie meridionali e nelle Romagne gli operai fanno grand'uso di carne porcina. Nelle altre Provincie son pochi gli operai che si nutrono abitualmente di carne. Ed è un male, giacchè questo alimento apporta vigoria e forza ed influisce sulla durata della vita.

So che qualche industriale francese, che teneva operai di varie nazioni, vedendo fra tutti primeggiare gli Inglesi per quantità di prodotto nel giornaliero lavoro, ne trovò la causa nella loro alimentazione più nutritiva composta in gran parte di carne; essendone stato accertato infatti dal maggior risultato che ottenne dal lavoro degli operai indigeni, dopochè si provò a fornirli di eguale nutrimento.

Gli è vero che generalmente gli operai non possono, per la tenuità del salario, fare della carne un loro abituale alimento, ma ritengo che formandosi, come già dicevo, fra essi delle società alimentarie di con-

sumo, bene regolate e condotte, potrebbero fare di quell'alimento un più frequente uso, potendolo così avere a miglior mercato, perchè quelle società facendo provviste all'ingrosso ed a tempo opportuno fanno contrattazioni più vantaggiose di quello che possa fare l'operajo che non ha le somme a ciò necessarie.

---

# CONDIZIONE DEGLI OPERAI

## RISPETTO ALL' ISTRUZIONE

Se vi ha una classe sociale, alla cui istruzione importi essenzialmente provvedere, questa è certamente la classe operaja.

Più numerosa delle altre, essa conta pure in sè il maggior numero d'inalfabeti.

Ignara delle necessità sociali, è più inchinevole a sconoscere l'autorità delle leggi.

Più esposta alle prave tentazioni perchè più misera ed incolta, è quindi più facile al vizio, alle passioni, al delitto.

Se si vuole adunque che l'operajo sia fatto conscio dei proprii doveri civili e morali, se lo si vuole probo ed ossequente alle leggi è necessario istruirlo.

D'altra parte l'operajo siccome quegli che

più produce e meno consuma è precipuo fattore di ricchezza, importa adunque curarne l'istruzione, se preme il progresso industriale e la prosperità economica del paese.

Importa sovratutto dirozzarne la mente ed indirizzarne l'animo a retti principii sin dall'età più tenera; in tal modo mentre gli si infonde per tempo il sentimento del dovere, lo si incammina, lo si avvezza all'applicazione mentale, al raziocinio, allo studio; e più tardi dalla coscienza del proprio valore e della propria dignità riceve poi un potente eccitamento al vivere onesto, ed a perfezionarsi vieppiù nell'arte sua.

Non si può quindi mai abbastanza applaudire all'istituzione degli Asili d'Infanzia, la quale se è utile ovunque, è molto più commendevole e vantaggiosa nei paesi, in cui gli abitanti sono specialmente dediti all' industria manufattrice.

Se non foss'altro, è un provvidenziale rimedio alla dura necessità in cui trovansi molti genitori, nell'accorrere agli opifizii, di abbandonare i proprii figli a casa, in balìa a sè stessi ed al mal esempio dei trivii, o di farli ammettere in tenera età negli opifizii medesimi.

Ed infatti là più che altrove ferve da qualche tempo fra i buoni cittadini un'emula gara nel dare agli Asili vita e sviluppo, e per verità in questi pochi anni molti già ne furono eretti specialmente per impulso di quella benemerita Associazione Nazionale che ha per capo l'illustre Mamiani. Ma bisogna confessare che molto rimane a farsi.

Gli Asili per l'istruzione della campagna, che sono appunto i più necessarii eccedono di poco i quattrocento; numero questo assai scarso se riflettesi che ora nel nostro Regno si annoverano più di ottomila Comuni rurali.

Vi sono invero molti Comuni importanti per popolazione ed industria in cui per ignavia degli uni e per grettezza degli altri, quell' Istituzione non può attecchire. Questi impedimenti, questi ostacoli morali devono essere palmo a palmo combattuti dalle Autorità locali, e da tutti coloro, cui sta a petto il rinnovamento intellettuale del paese.

Ed ove per insufficienza di mezzi economici non riesca per avventura possibile l'istituirli, vi deve venire in aiuto il Comune, la Provincia, il Governo.

E se il Governo per le strettezze erariali non può largheggiare in sussidii, opino debba tuttavia col suo concorso morale cooperare coi privati a dare agli Asili la massima diffusione.

Conosco parecchi Asili bene avviati, che per anco non esisterebbero se l'Ufficio Governativo del territorio non ne avesse spontaneamente promossa l'erezione.

Io reputo adunque che l'impulso, il concorso del Governo Centrale sarebbe molto efficace sia per l'autorevole sua influenza, sia perchè omai quell'istituzione non ha più avversarii, essendo ora universalmente considerata come uno dei principali fattori dell'educazione ed istruzione popolare.

D'altronde parmi che non sia cosa dicevole il lasciarne l'iniziativa ed il pensiero esclusivamente all'operosità privata, locale, come alcuni vogliono, imperocchè nessuna istituzione la quale possa riuscire ovviamente utile al paese deve considerarsi estranea all'alto ufficio di chi è chiamato a governarlo, e l'utilità pratica degli Asili è tanto più evidente in quanto che il figliuolo della famiglia povera è chiamato ad aiutarla

col lavoro delle proprie mani nell'età appunto in cui potrebbe con maggior profitto frequentare le scuole Elementari Comunali.

Nè io credo che possa porre a ciò molto efficace riparo l'*istruzione obbligatoria*, benchè in principio la sia un'ottima, lodevolissima cosa.

Male si ragiona colla miseria e colla fame, nè vi ha per esse alcuna transazione possibile se non col lavoro.

Dovrà adunque conseguirne che l'istruzione dei figli del lavoro abbia ad arrestarsi alle poche nozioni apprese negli Asili? No certo.

Alle Scuole Elementari Comunali, che essi non possono frequentare o compiere, devono evidentemente supplire le scuole serali e festive.

Non so se opini bene, ma io amerei che fosse in massima imposto ai Comuni l'obbligo di istituirle.

Ne ciò causerebbe loro un troppo grave dispendio, giacchè potrebbero, come molti

già fanno, valersi all'uopo dell'opera del Maestro Comunale, fissandogli un accessorio maggiore assegno.

Sarebbero così chiamati a fruirne, oltre ai giovani operai, anche quegli adulti (e sono moltissimi) alla cui adolescenza fu l'istruzione elementare negata dall'apatia o tristizia dei tempi passati. Se no, è un condannare quei disgraziati a durare tutta la vita nelle tenebre dell'ignoranza; e si reca in tal modo una evidente offesa a quel principio d'eguaglianza che, come B. Constant scrive, è la giustizia distributiva, e consiste nella capacità di ottenere i vantaggi sociali in proporzione dei mezzi di cui ciascuno è dotato.

Non mi soffermerò a ventilare il programma ed il metodo d'insegnamento che debbono prevalere in coteste scuole, che io vorrei destinate essenzialmente alla coltura dell'operajo. Non sarei atto a ciò. Ma non posso astenermi dall'augurare che non vi si

insegnino cose, che facciano troppo a pugni colle modeste esigenze della sua condizione, e che non mirino alla soda utilità.

Oltrecciò parmi desiderabile che gli insegnanti tendano a coltivare nell'operajo non tanto la memoria, come troppo avviene nei nostri istituti scolastici, quanto l'intelligenza ed il cuore; dovrebbe quindi essere cura dell'insegnante, nel rendere famigliari gli elementi del sapere, di insinuare e coltivare nell'animo dell'operajo le abitudini di disciplina morale, di dominio di sè medesimo, di amore dei suoi simili, affinchè possa fare buon uso dei suoi mezzi economici e giungere a migliorare il proprio stato.

Sarebbe pure utilissima cosa se in quelle scuole potesse venire in uso anche da noi il mutuo insegnamento, come sarebbe provvido pensiero quello di destare con acconci premii la buona volontà e l'emulazione degli operai che vi accorrono.

Il motto *Honos alit opus* di Cicerone è giusto e vero anche per l'incolto operajo, non solo perchè l'onore è una grande molla motrice, ma eziandio perchè l'onore dà all'intelletto fiducia di sè medesimo, nel che è posta principalmente la sua forza.

Del resto, benchè molte già ne esistano in Italia, le scuole serali e festive sono lungi dall'essere abbastanza diffuse e generalizzate. Abbiamo dei circondari che ne difettano assai, ed altri che non ne hanno affatto.

Importa adunque, se non vuolsi in massima farne un obbligo ai Comuni, il promuovere ognora più la diffusione di quelle scuole e darvi il massimo impulso con aiuti materiali e morali. Solo in tal modo si vedrà notevolmente e tosto scemare il grandissimo numero d'inalfabeti, che la statistica ci ha fatto e ci fa sventuratamente conoscere tuttora (1).

Affinchè gli operai possano rendersi vieppiù utili a sè ed agli altri, occorre procac-

(1) Da una recente relazione del Ministero della Guerra sulla leva de'nati nel 1848 risulta che parecchi Circondarii hanno dato più del 90 per cento d'inalfabeti.

E qui chieggo venia per la digressione che fo, ma trattandosi del mio paese nativo non so astenermi dall' accennare che il Circondario di Biella ha dato il minor numero d' inalfabeti di tutta Italia.

ciare con scuole professionali alle diverse arti l'insegnamento delle cognizioni positive che ne facilitino l'esercizio, onde ciascun operajo possa perfezionarsi nel lavoro a cui è chiamato dal suo genio o dal suo destino. Altrimenti non è sperabile che il progresso industriale giunga in Italia a quell'altezza che è voluta dai tempi nuovi.

Ma il caldeggiare e promuovere l'istruzione tcenica degli operai, più che al Governo spetta alle loro società ed agli stessi proprietarii industriali.

Gli operai Italiani sono per natura svegliati ed intelligenti, ma la semplice intel·ligenza non basta. Essa non dà le cognizioni tceniche, positive, non essendo che una facoltà, un'attitudine colla quale si può acquistarle.

Gli industriali devono persuadersi, che la colta intelligenza nel lavoro dell'uomo è una qualità che è una buona economia l'impiegare ed il pagare, e che l'ignoranza oltrechè scema il valore ed il pregio delle cose prodotte diminuisce la produttorità stessa col ritardare ed inceppare le nostre operazioni di guisa che producesi poco in molto tempo.

Il provvedere invece alla loro istruzione elementare comune, credo sia uno dei doveri più imperiosi del Governo, essendo tale istruzione di diritto pubblico. E come a mio avviso vi possa provvedere, già il dissi.

Attuandosi tale impresa rigeneratrice si eviterà che i soliti declamatori gettino in faccia al Governo ed alla classe agiata l'accusa che si voglia mantenere a danno delle classi diseredate un'oligarchia intellettuale, onde perpetuare quasi l'oligarchia sociale e politica.

D'altronde bisogna persuadersi che il paese più incivilito, più avanti nella via del progresso, e più forte, è quello che ha minor numero d'ignoranti, d'inalfabeti.

Ce ne offre un grande esempio la Germania.

Checchè facciasi per accrescere la potenza politica ed economica dello Stato, checchè facciasi per dare un durevole assetto alle finanze, ho il profondo convincimento,

che se non si pensa seriamente a promuovere ed ottenere coll'istruzione il miglioramento morale ed economico delle classi lavoratrici, che sono le più numerose ed utili, non si riescirà mai a fare la nostra Italia ricca e potente.

---

# CONDIZIONE DEGLI OPERAI

## RISPETTO ALLA MERCEDE

---

Molti opinano che la mercede del nostro operajo industriale abbia per base il lavoro che egli fa od il valore del prodotto che ne ritrae. Tale opinione, a mio avviso, è erronea.

Ed infatti, od intendono essi semplicemente asserire che il lavoro è comunemente dato non a giornate, ma ad opera, e risponderò che se questo sistema è da alcuni proprietarii od in alcune arti seguito, tuttavia generalmente in Italia, ove la divisione del lavoro non è per anco adottata che su ristretta scala, il prezzo della mercede dell'operajo è fisso, giornaliero, indipendentemente dall'entità del prodotto che egli ricava delle sue fatiche.

Od intendono affermare a *priori* un fatto che avviene all' infuori della volontà dell'uomo, come se la mercedè debba per legge naturale dell'ordine economico avere per base il valore del prodotto, ed osserverò, che se dalle disquisizioni speculative scendono all'osservazione pratica non potranno a meno di riconoscere che la cosa non può essere, e non è così.

Tale idea infatti non sarebbe tampóco praticamente attuabile per la stessa mutabilità ed oscillanza del prezzo del prodotto sia in relazione al commercio interno del paese sia in relazione ai mercati esteri.

D'altra parte lo stesso genere di prodotti può avere, ed ha ordinariamente in uno stesso centro industriale un maggiore o minor prezzo mercantile secondo che esce da quello stabilimento o da questo, e ciò per le macchine ed attrezzi più o meno perfetti e produttivi che vi si usano, per il metodo più o meno buono di fabbricazione, per la qualità ed il costo delle materie greggie, qualità e costo che variano a seconda della varia attività, oculatezza e fortuna del capitalista nel farne incetta.

Come evincesi adunque, il valore del prodotto, benchè astrattamente parlando io convenga essere il criterio più razionale per determinare la ricompensa del lavoro, non potrebbe in pratica servire di base al prezzo della mercede.

Arroge che l'instabilità, l'incertezza, e le varie gradazioni a cui la mercede andrebbe soggetta, trarrebbero seco collisioni continue tra gli operai stessi, tra questi ed i proprietarii.

Che poi il valore del prodotto non sia in realtà la causa determinante del prezzo del salario, ne abbiamo un' evidente prova nel fatto, che comunque prospere od avverse volgano le sorti all' industria manufattrice, il salario non muta. Ne avemmo una conferma recente nella grave crisi che l'industria nazionale, e specialmente il ramo serico che è in Italia il più importante, ebbe a traversare durante la recente guerra Franco-Germanica. Il salario non scemò quando le pochissime contrattazioni che si facevano dovevano subire condizioni quasi rovinose, come non cresce in quest'anno in cui la fortuna cotanto arride a quell'importantissimo commercio.

Il prezzo di un prodotto può subitamente influire sul prezzo del salario e farlo aumentare, solo quando per cause straordinarie anormali avviene una straordinaria ricerca del prodotto stesso siffattamente, che la domanda di lavoro non è bastevole al bisogno, come accadde nella detta epoca in Francia nel commercio delle armi.

In modo inverso il repentino deprezzamento d'un prodotto, il generale ristagno del lavoro e degli affari, può cagionare un improvviso abbassamento del salario, come avvenne anche allora in quel paese, appunto nel commercio serico.

Ma questi sono casi eccezionali che invece di smentire la regola generale la confermano.

D'altronde quei repentini mutamenti non sono durevoli, giacchè il prezzo del salario torna, col tornare delle condizioni normali, al livello di prima.

Mi si obbietterà che il salario dato ai fanciulli ed alle donne è minore di quello dato all'operajo adulto appunto perchè il valore del loro prodotto cotidiano si presume anche minore.

Ma se l'argomento sta pei fanciulli, avuto

riguardo alla grandissima evidente differenza di produttività che esiste fra essi ed il lavoratore attempato, rispetto alle donne proverebbe invece il contrario.

È notorio infatti, che tenendo appunto calcolo della quantità e del valore del prodotto che la donna ritrae dalle sue fatiche, la mercede che generalmente le si dà è in proporzione assai minore di quella che si dà all'uomo.

Se adunque in circostanze ordinarie, normali, il prezzo del salario non è presso noi determinato dal valore del prodotto, da che è esso definito?

Esso è su per giù determinato, parmi, dai mezzi di sostentare l'operajo e la sua famiglia.

L'industriale paga l'operajo il meno che può, e siccome può scegliere tra un numero sufficiente di operai, preferisce naturalmente quello che lavora a più buon mercato. Gli operai trovansi adunque costretti a ribassare

il prezzo a gara tra loro, per cui il salario dell' operajo si limita presso a poco a quello che gli è necessario per sostentare la propria famiglia e sè stesso.

È quanto il diritto naturale gli accorda.

Tuttavia, mentre, ad onore del vero, alcuni proprietari amano spontaneamente mostrare nella retribuzione del lavoro una certa larghezza, ve ne hanno per contro altri, che riducono l'esercizio di quel diritto, sarei per dire, ai limiti voluti dai partigiani del filosofo inglese Malthus, i quali, come ognuno sa, amerebbero che il salario fosse così ristretto da impedire all' operajo di procreare e sostentare più di un determinato numero di figli.

Eppure cotesti industriali dovrebbero persuadersi che troverebbero il loro tornaconto nel ricompensare maggiormente il lavoro.

Una abbondante sussistenza accresce la forza fisica del lavorante; e la confortevole speranza di migliorare la sua condizione, e di preparare ai figli un miglior avvenire, raddoppia la sua volontà ed i suoi mezzi produttivi.

Plinio già scriveva che *pessimum est quidquid agitur a desperantibus.*

Se col crescente prezzo dei viveri il proprietario non ricompensa spontaneamente ad un' equa misura il lavoro, che altro può fare l' operajo se non appigliarsi allo sciopero?

L' offrir l' opera sua ad altri non giova, giacchè in ogni centro industriale la mercede quasi per tacita coalizione dei proprietari si mantiene nelle varie arti allo stesso livello.

E cotesto accadde appunto in questi ultimi anni.

Non si può negare infatti che la maggior mercede, che da qualche tempo è corrisposta agli operai industriali, è dovuta in generale più che ad altro allo sciopero, ed ammettendo pure che le coalizioni non siano state spontanee ma sobillate, non si può dissimulare, che le facili e sollecite concessioni fatte da parecchi industriali allo sciopero stesso, e le ingenti ricchezze da loro rapidamente accumulate, malgrado le aumentate mercedi, hanno dato in certo modo ragione alle coalizioni avvenute.

Di fronte a coteste circostanze si è quasi tratti a dire, che il Legislatore col colpire le coalizioni degli operai punendone gli autori come rei di un delitto, e quasi limitando in tal modo ed indirettamente tassando il salario, ha inteso porre un' insormontabile barriera tra il lavoro ed il capitale.

Ma il Legislatore non ebbe certo tale intendimento essendo stato mosso a colpire lo sciopero dallo scopo di assicurare la libertà dell' industria e del lavoro. Ed è ciò tanto vero che lo punisce soltanto quando manca la causa ragionevole di attuarlo.

Tuttavia si potrebbe soggiungere che non pare consono ai principii di diritto naturale il negare all'uomo il diritto di stabilire di concerto cogli altri le condizioni a cui venderà il suo lavoro, e di lasciare il lavoro stesso se tali condizioni non sono accettate.

Che solamente quando gli operai vanno un passo più avanti, e mirano ad imporre la loro volontà ai compagni od al proprietario, solo allora si rendono realmente colpevoli di un

atto che tende a ledere o turbare la libertà del lavoro e dell'industria.

Che se invece gli operai si limitano allo sciopero puro e semplice, cioè all'abbandono del lavoro, si rendono, al più, autori della violazione di un contratto d'indole privata che solo deve dar luogo ad una controversia giudiziaria civile.

Che in fine vi ha un sentimento innato in tutti, che annette l'idea di delitto soltanto alle azioni che sono veramente delittuose e dalle quali (sovratutto) è in potere dell'uomo l'astenersi.

Ignoro se coteste considerazioni appunto siansi affacciate alla mente de' giureconsulti che hanno redatto il nuovo progetto di Codice Penale nella parte che riguarda lo sciopero, ma, quel che è certo, pare che l'attuale legge sia stata riconosciuta anomala da loro stessi, giacchè in quel progetto si proporrebbe di punire lo sciopero solo allorchè sia accompagnato da violenze o minaccie.

Tale riforma, legislativa mentre lascerebbe impunito lo sciopero, tenderebbe però a guarentire da esso la libertà dell'industria e del lavoro.

Ma sarebbe questa sufficientemente tutelata dalla progettata legge?

Ne sarebbero i legali confini dell'impunito sciopero convenientemente delineati?

Mi sia permesso il dubitarne. Mi sembra infatti che se gli operai scioperanti per ottenere un aumento di mercede ricorrono ad atti che senza essere addirittura violenze o minaccie tendono tuttavia ovviamente ad incutere timore, o, come suolsi dire, a forzar la mano ai proprietarii ed ai compagni, eccedono il proprio diritto, e vanno più lungi di quello che devono andare, e quindi io troverei razionale che lo sciopero fosse represso e punito anche quando gli operai ricorrono per ottenere il loro scopo a pubbliche manifestazioni, ad assembramenti, a clamori, od a pressione di qualsiasi maniera atta a menomare od a turbare la libertà dei compagni o degli industriali.

L'azione della legge è allora tanto più opportuna e giustificata, in quanto che la coalizione, che non si restringe a lasciare il lavoro, ma scende in piazza, è una minaccia all'ordine pubblico, e può essere un pretesto ad altri intendimenti delittuosi.

Ad ogni modo, una riforma della legge attuale nel senso suddescritto è evidentemente necessaria, giacchè essa ormai si può considerare, come i giuristi usano dire, per lettera morta.

Io tenni dietro a molti scioperi di operai industriali avvenuti qua e là e li vidi tutti impuniti.

L'Autorità politica locale, come rimpetto all'attuale legge è suo dovere, fu ognora sollecita a reprimerli ed a denunciarne i colpevoli al potere giudiziario. — Ma esso non vi trovò mai gli estremi del reato.

E a dire il vero non mi fa meraviglia, imperocchè per poter definire con maturo e ponderato giudizio cotesti conflitti tra il lavoro ed il capitale, tra i proprietarii e gli operai, occorre che il Giudice faccia indagini senza fine sulle condizioni generali dell'industria, del commercio e del lavoro stesso, su circostanze insomma il cui esame e securo apprezzamento deve riescire impossibile a chi non nasce e vive in quell'atmosfera.

Oltracciò bisogna convenire che per pronunciare un giudizio coscienzioso e scevro da dubbii, bisognerebbe tener calcolo della stessa capacità produttiva di ciascun operajo, il determinare la quale se sia o no possibile ad un Giudice di Tribunale Civile, lascio al lettore il pensarlo.

Ma supponendo pure che il Giudice possa avere coteste necessarie nozioni e fare cotesti apprezzamenti, quando è che nella mente del Legislatore deve chiamarsi ragionevole o no la causa che muove allo sciopero?

Quali criterii seguirà il Giudice nel determinarla? Dovrà egli chiamarla irragionevole quando gli operai domandano per mercede più di quanto è loro necessario per vivere, oppure dovrà nel suo giudizio tenere per base il prezzo del prodotto, il presunto guadagno del proprietario, od infine la mercede che suolsi comunemente dare?

Ognuno vede che nel silenzio della legge devono necessariamente nascere nell' animo del Giudice de' dubbii, delle esitazioni, che trattandosi di giudizii penali non possono a meno di dar luogo ad una soluzione negativa.

Non è a temersi del resto che andando in vigore la progettata legge, gli industriali possano un giorno trarne partito e porsi d'accordo per costringere gli operai ad una eccessiva diminuzione di salario, e ne possano quindi derivare dei gravi perturbamenti.

Anzi tutto, le coalizioni dei proprietarii sono assai rare, e se ne avvengono, sono generalmente causate dalla necessità in cui trovansi di opporre coalizione a coalizione.

D'altronde, come si sa per esperienza, la maggiore pieghevolezza ed umanità negli uni, l'interesse o l'apprensione negli altri fanno sì che le spontanee loro coalizioni non possano mai attecchire.

Tuttavia sta bene che la legge nel colpire le coalizioni che tenderanno realmente a ledere o turbare la libertà altrui comprenda pure quelle eventuali de' proprietarii. Se non foss'altro è un omaggio reso al principio di eguaglianza civile.

Come già dicevo in altro mio scritto,

opino che i doveri non meno che i diritti debbano sempre dirimpetto alle leggi equilibrarsi.

Del resto l'esperienza di ogni giorno e di ogni paese ci dimostra che le leggi, qualunque siano, non bastano ad impedire gli scioperi.

Più che dalla legge bisogna aspettare il rimedio dai mezzi morali. — E questi stanno nelle mani degli industriali stessi.

Spetta ad essi il compito di impedirli, di renderli impossibili, facendo spontaneamente ed a tempo le debite concessioni, e mostrando una benevola sollecitudine al miglioramento dell'operajo in guisa da ispirare in lui quell'attaccamento, quell'affetto che lega ed accomuna gli interessi, e gli fa vedere in colui che lo paga non l'avido capitalista che specula sulle di lui braccia, ma il provvidenziale benefattore a cui deve il sostentamento di sè e della sua prole.

Potrei citare qualche stabilimento indu-

striale di primaria importanza in Italia, i cui operai, benchè non meglio retribuiti degli altri, non si sono mai dati allo sciopero (e v' è da scommettere non vi si daranno mai) perchè il proprietario attendendo all'educazione intellettuale e morale de' suoi lavoratori, ha saputo inspirare nel loro animo quell'affetto, che è contro lo sciopero la più valida salvaguardia.

---

# CONCLUSIONE

E qui pongo fine al mio scritto, confidando che le cose da me dette valgano a rendere vieppiù note le condizioni della nostra classe operaja, ed a dimostrare la necessità che si pensi a promuoverne il miglioramento.

Vi devono specialmente pensare quegli spiriti illuminati (e non ne difetta la nostra Italia) che occupandosi del problema sociale mirano nelle loro ricerche speculative o pratiche a conoscere, ed a svelare le principali cause del pauperismo.

Tocca ad essi, la più parte autorevoli per fama e per alta posizione politica, a promuovere l'applicazione de'mezzi atti a scemarlo.

E se sovente io invocai in cotest'impresa rigeneratrice l'azione e l'ingerenza del Governo, 'l feci perchè opino essere suo compito, ne' grandi concepimenti d'utilità pub-

blica, il supplire ed indirizzare l'operosità ed iniziativa privata quando essa difetta o svia.

Non pretendo certamente affermare che i mezzi da me proposti siano i migliori possibili, ma li credo meritevoli di qualche attenzione, perchè mi paiono praticamente attuabili ed utili.

Ad ogni modo, poichè l'attuale irrequieto agitarsi delle classi artigiane in Europa ha fatto sorgere la questione, è sentimento generale che qualche cosa deve farsi.

Le disposizioni eccezionali, che alcuni Governi vanno escogitando contro i sovversivi intendimenti dell' *Internazionale*, potranno provvedere alle necessità del momento, e sta bene vi si provveda, ma la questione non ne sarà certamente risolta.

I mezzi più atti a scioglierla, ad impedire ogni violenta ed insana scossa avvenire, stanno sovratutto in quei due grandi fattori di benessere e di moralità, che sono la cooperazione e l'istruzione.

Sono mezzi di azione lenta ma sicura.

FINE.

# INDICE